

L'INTERVISTA

Chiara Curti

“Sagrada Família, opera compiuta Pura modernità, niente nostalgia”

L'architetta biografa di Gaudí: “La cattedrale rimane un enigma, Prevost qui per dare un segno”

GIACOMO GALEAZZI
INVIATO A BARCELLONA

Tempio vivo. «Leone non è venuto a benedire semplicemente la fine di un'opera né a porre il suo sigillo su un edificio concluso. E qui per partecipare alla storia della Sagrada Família», dice Chiara Curti, architetta trapiantata a Barcellona, autrice di una biografia che rovescia la prospettiva abituale: non parte dalle opere per spiegare la vita di Antoni Gaudí, ma dalla vita per entrare a fondo nelle opere. Dopo 100 anni Prevost inaugura oggi il completamento della cattedrale di Barcellona.

Chi era l'“architetto di Dio”?
«Non concluse praticamente nessuna delle sue opere. Non solo la Sagrada Família, ma anche gran parte della sua architettura civile rimase incompiuta o consegnata ad altri. Ricorda il non finito di Michelangelo e oltrepassa l'immagine compiuta. Accetta l'incompletezza non come fallimento, ma condizione della creazione. L'opera non è mai del tutto chiusa: appartiene alla vita, al tempo, agli uomini che vi lavorano e in definitiva a Dio. L'opera è di Dio e l'uomo è chiamato a collaborare. Non è il padrone assoluto della forma. Si sentiva “collaboratore del Creatore”, costruttore chiamato a portare avanti qualcosa che lo precede e lo supera. Missione di fede».

Cosa direbbe oggi Gaudí?
«Vedrebbe la chiave della sua

grandezza: non concepiva l'arte come affermazione dell'io, ma come obbedienza a una realtà più grande: espressione di una metafisica che si fa creazione artistica. La realtà gli insegnò, opera dopo opera, che ciò che costruiva non gli apparteneva del tutto. Sagrada Família non la cominciò né la portò a termine. A molti questa umiltà risultava incomprensibile. Alcuni lo vedevano come eccentrico, altri come un povero, altri ancora come un isolato dalla società. In realtà modernissimo».

Un genio può essere umile?

«L'umiltà fu uno dei tratti più profondi della sua figura. Aveva pensato la Sagrada Família come una sintesi delle cattedrali: non solo una nuova chiesa, ma un luogo in cui reimparare a costruire. Costruire pietre ma anche legami, lavoro comune, città, società. Come disse San Giovanni Paolo II si tratta di “pietre vive”. Gaudí aveva visto la rivoluzione industriale, la ideologia di massa e lo scoppio della Prima guerra mondiale».

Che senso ha terminarla ora?

«Oggi la Sagrada Família si alza dentro un altro tempo inquieto: la rivoluzione digitale, la polarizzazione del mondo, le guerre. Proprio per questo parla ancora. Un segno che la fede non è evasione dalla storia, ma ciò che la definisce. Un edificio che è un enigma inesauribile. Non si lascia consumare in una visita. È un'opera stratificata, ogni dettaglio rimanda a un altro, ogni simbolo apre un'altra

porta. Gaudí diceva: “Ognuno vedrà le sue cose nel Tempio”. La Sagrada Família non è riservata agli specialisti. Non serve essere storici dell'arte, architetti o teologi per entrare in rapporto, chiunque ci può trovare una corrispondenza. Non è un successo di marca. È un luogo di raro fascino in cui possiamo ancora stupirci e dire: che bello».

Una teologia fatta di pietre?

«Qui possiamo fermarci, alzare gli occhi e ricordare che il

cielo non è un'idea astratta. Gaudí ebbe come punto di partenza la luce. La luce come origine. Dalle pietre di Stonehenge ai templi antichi, dalle basiliche alle cattedrali medievali, l'uomo ha cercato di mettere il luogo di culto in relazione con la luce. Gaudí raccoglie questa lunga storia e la porta a una sintesi nuova. La Sagrada Família è cattedrale della luce. Ogni elemento si

rapporta al cosmo, si ordina alla creazione, entra in dialogo con il sole, il tempo, le stagioni, il movimento della vita. Non si tratta soltanto di decorazione o di tecnica. È un modo di rendere visibile l'ordine del creato. La Sagrada Família non vuole soltanto essere guardata. Vuole educare lo sguardo allo stupore. Gaudí volle conservare dentro di sé l'infanzia. Non come nostalgia, ma come forma di conoscenza: una semplicità di vita, uno sguardo capace di vedere tutto con curiosità, un modo di vivere da figlio. Antoni Gaudí proveniva da una fa-

miglia di artigiani del rame». **Qui c'è Gaudí a fondamento?** «Il lavoro nella bottega del padre e il quel contatto precoce con il mestiere hanno formato il suo modo di concepire lo spazio, dandogli una visione tridimensionale della materia. Questa vicinanza quasi domestica fa sì che chiunque si accosti a Gaudí non lo percepisca come genio lontano, isolato dal mondo, ma persona vicina. Intimità che nasce dal desiderio condiviso con chi gli stava accanto: ricordi d'infanzia come tesori e segreti. Quell'infanzia ha lasciato traccia nella sua architettura fin dalle prime opere e vi si ritrova lo stupore davanti alla natura, proprio dei bambini e la capacità di trasformare candido stupore in pietra, gesto, simbolo. Un'effigie eterna».

Tracce di fede vissuta?

«Sì. Non è casuale che nella Sagrada Família Gaudí abbia dedicato tanta attenzione alla facciata della Natività: l'infanzia di Cristo, della vita che nasce, della creazione che si offre allo sguardo. Per lui l'infanzia non fu un semplice primo capitolo della vita. Fu un'origine permanente. Quello sguardo lo accompagnò sempre. La visita di Leone XIV alla Sagrada Família ci dice che non siamo costruttori nostalgici. E si rivolge a tutti».

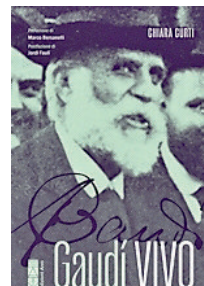
In che modo si interviene?

«Non stiamo ricostruendo un passato perduto. Siamo protagonisti del presente che continuano a edificare un luogo destinato al futuro. La Sagrada Família non è un rifugio dalla modernità. È una risposta alla modernità. Non nega il no-

stro tempo, ma lo attraversa. In un'epoca segnata da fretta, frammentazione, dominio tecnico e solitudine, viene proposta un'altra misura: la bellezza, la pace, il lavoro comune, la relazione. È un luogo dove la vita non viene controllata, ma esaltata. Qui l'uomo non si concepisce come padrone ma custode. Il lavoro non è solo produzione ma partecipazione. Per la fede la visita di Leone significa riconoscere che il cristianesimo continua a generare cultura. Per la cultura significa ricordare che la bellezza non è un ornamento, ma una necessità dell'uomo. Non riduce l'essere umano a numero, funzione o statistica. Lo rimette in relazione: con Dio, con gli altri, con la città, con la creazione, con il tempo. Ha da dire una cosa semplice e davvero radicale: che vale la pena vivere per vederla crescere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Il centenario

“Gaudí vivo” (Edizioni Ares) è la biografia dell'artista spagnolo pubblicata nei cent'anni della morte dall'architetta Chiara Curti



“

Chiara Curti

Non serve essere esperti d'arte
Questa chiesa è un luogo in cui possiamo ancora stupirci e dire: che bello

Per la fede la visita del Pontefice significa riconoscere che il Cristianesimo continua a generare cultura





REUTERS/NACHODOCE

Lavori

Il progetto originario Sagrada Família fu affidato all'architetto Francisco de Paula del Villar che concepì un'opera in stile neogotico. Poi l'incarico passò ad Antoni Gaudí, che la ridisegnò completamente trasformandola nel capolavoro modernista attuale.



Foto

d'epoca

Un'immagine storica del 1906 della Sagrada Família i cui lavori sono cominciati nel 1882.